

Genitore 1 e Genitore 2. Il futuro è già oggi?

di Antonio Leone*

“Ci siamo persi i bambini”. Se sentiamo qualcuno lanciare questo allarme, in un giardino o su una spiaggia, è abbastanza normale attivarsi e cercare di ritrovare i piccoli scomparsi. In genere tutto si risolve con qualche lacrimuccia – al più, un rimprovero – e poi i bambini finiscono tra le braccia dei genitori che si sentono sollevati, dopo un po’ di paura. Ma “*Ci siamo persi i bambini*” può essere, come è, il titolo di un saggio, scritto da una sociologa dell’Università Roma 3, Marina D’Amato, che aggiunge come sottotitolo “*perché l’infanzia scompare*”¹.

Il messaggio è allora più allarmante. Quei bambini persi non si ritroverebbero più, o meglio, al loro posto, ne starebbero spuntando altri: con altri caratteri, altre competenze, altre forme di relazione con chi li ha messi al mondo. Soprattutto bambini che sarebbero troppo simili ad adulti, a fianco di adulti protesi a comportarsi da bambini.

Del libro, in questa sede, ci interessa il continuo richiamo, esplicito o implicito, ad una genitorialità che, anziché evolvere verso forme più mature, si accontenta di soluzioni che fanno comodo, che comportano deleghe, che si soddisfano del fatto che con i figli si gioca, si fanno le stesse cose, si vive un rapporto alla pari. Il saggio parla di un deficit di responsabilità nei genitori di oggi, che ha a che fare *con la crescita esponenziale di bambini adultizzati* e che *non è forse estraneo al numero sempre maggiore di patologie psichiche infantili*.

Bambini che dunque soffrono e l’autrice si spinge a dire che *l’idea della morte dell’infanzia è sintomatica della nostra epoca... Soprattutto, la scomparsa dell’infanzia riflette una diffusa patologia di tensione e insoddisfazione che accomuna tutti verso scopi non definiti*.

* Giornalista, Roma.

1. M. D’Amato, *Ci siamo persi i bambini*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Se questo è il quadro, è difficile trovare una via d'uscita che prescinda da correzioni profonde al nostro modo di vivere, a quello che la nostra società è, oggi. Se si invoca responsabilità da parte dei genitori è perché l'educare appare sempre più complesso. Certo, tutti si dicono d'accordo – a parole – che i figli vanno seguiti, curati, amati. Si arriva ad affermare, con rinnovata enfasi, che *i figli sono di chi li cresce*, dando impulso alla genitorialità del dopo nascita, più che a quella che si traduce nel mettere al mondo in senso fisico.

Ma è più che doveroso chiedersi se sia l'affetto, l'amore comunque espresso, la sola chiave di un processo educativo destinato ad avere successo. È chiaro che ci muoviamo su un terreno segnato da tutte le innovazioni – scientifiche, culturali, politiche e giuridiche – che stanno cambiando il modo d'essere della famiglia. Se la nascita di un figlio può essere assicurata, scavalcando limiti un tempo invalicabili, la gratitudine di una coppia va tutta al progresso tecnologico. La pressione sul sistema delle regole, affinché quello che è tecnicamente possibile si traduca in scelta legittima, è all'ordine del giorno. Basterebbe ricordare la corsa alla eterologa in Italia che si è riaperta dopo la sentenza della Corte costituzionale². Ma non solo. Anche sui temi etici si fanno strada innovazioni che non portano la firma di tecnici di laboratorio esperti in embrioni, ma di giudici e amministratori che forzano, per esempio nel caso dei matrimoni gay, i limiti della nostra legislazione, ordinando la trascrizione nel nostro paese di atti contratti all'estero.

C'è insomma una spinta al nuovo che investe i primi passi, l'avvio di una unione matrimoniale o di una nuova vita. Siamo autorizzati a pensare, già da oggi, che un bambino non debba essere sorpreso per il fatto di non avere una madre e un padre, ma un "Genitore 1" e un "Genitore 2", vivendo la sua vita accanto a due persone dello stesso sesso che si impegnano ad amarlo in pari misura ma che possono garantire solo – a seconda dei casi – o una vera madre o un vero padre. Il velo del "politicamente corretto" lascia nella dimensione del non detto e copre tutti i possibili timori circa la vita di esseri umani che sono figli a metà e che non riusciranno, prima o poi, a far tacere in loro il bisogno di sapere da dove vengono, quale sia la loro origine. Raggiunto, spesso a fatica, l'obiettivo di avere un figlio, il seguito del rapporto con il nuovo nato sembra poggiare su un impegno ad amare, a prendersi cura, senza ulteriori specificazioni.

C'è, insomma, una domanda di fondo alla quale non possiamo sottrarci: quali diritti ci apprestiamo a tutelare e quali diritti corriamo il rischio di cancellare. Ancora una volta è un libro a fornirci elementi di riflessione. Lo ha scritto Mario Adinolfi ed è un testo che vuole, dichiaratamente, dare vita ad una crociata: "Voglio la mamma - da sinistra contro i falsi miti del progresso"³. La battaglia da fare per l'autore è quella per la famiglia naturale,

2. Corte costituzionale, sent. 9 aprile 2014, n. 94.

3. M. Adinolfi, *Voglio la mamma - da sinistra contro i falsi miti del progresso*, Youcanprint, Tricase 2014.

chiamando in causa matrimonio omosessuale, aborto, eutanasia, utero in affitto e fecondazione eterologa.

Adinolfi ha scritto sul suo blog anche una sintesi del suo libro, in venti punti, partendo dall'affermazione: *La relazione primigenia, archetipica e intangibile, è quella tra madre e figlio. Negarla è negare la radice dell'essere umano.*

Concludendo con: *Al centro della difesa della vita e della persona c'è la donna. Il futuro della razza umana ha le forme di una madre. Così è, così è sempre stato, così sempre sarà.*

Al centro di quelle che sono state subito definite, nelle polemiche che il libro ha prodotto, "grossolane enunciazioni", c'è la convinzione di Adinolfi che: *Non esiste l'omogenitorialità. Non esiste la genitorialità. Esistono la maternità e la paternità.*

Se ci spostiamo dai libri verso il cinema, sia quello italiano sia di altri paesi, il tema della famiglia, da quella tradizionale alla più moderna, ha una presenza e un peso non indifferenti sullo schermo. I padri, da quelli vecchio stile ai mammi o agli assenti, non offrono in genere una buona immagine di se stessi. Se c'è crisi della famiglia, in una società anch'essa alle prese con molti problemi e quindi dubbiosa quanto al suo futuro, i padri fanno perdere per primi le loro tracce. Non così le madri.

È difficile tirare le somme dai tanti casi rappresentati nella fiction, ma di quella donna-madre archetipica sembra quasi impossibile fare a meno. Un film in particolare ci ha colpito: un film italiano bello, ma di quelli che corrono il rischio di passare inosservati. In questo caso è stato merito dello scrittore Roberto Saviano scriverne in questi termini:

Quello che accade è di perdere la tenerezza per tutto. Indurirsi sino all'indifferenza. Ricevere tutto come condanna e procedere per inerzia. È la strage d'anime che questi tempi stanno generando. Ho appena finito di vedere un film, "In grazia di Dio". Ne sono completamente attraversato. Il regista Edoardo Winspeare non vuole drammatizzare, non vuole educare, denunciare... C'è il sole meridionale, c'è la pietra... Ci sono parole, le salentine sonorità di Grecia e Bisanzio. Ci sono debiti, e ancora debiti, fabbriche che chiudono, la casa svenduta, pensioni saccheggiate che fanno vivere figli e nipoti. L'onestà pagata a un prezzo d'usura. I rosari, l'emigrazione, la famiglia unita e nervosa a tavola, gli insulti come calce che tiene in piedi affetti compromessi dall'infelicità. E ancora la famiglia, luogo di ferite, ma presenza certa nel bisogno e nell'aiuto. C'è la vita di quattro donne che provano a trovare una strada accettabile quando il lavoro non sembra bastare più come condizione per vivere dignitosamente. E c'è la campagna a cui si ritorna malvolentieri, perché costretti: gli ulivi sul mare, le pietre una sull'altra per ricostruire. È in questa stessa terra che forse riparte una possibilità di vita, di lavoro, di pace e di bellezza.

Fin qui Saviano, mentre è del regista Winspeare l'intervista nella quale si dice che *a forza di reagire, alla fine ci si troverà veramente "in grazia di Dio".*

Ricostruire, anche se a fatica, ritrovare un centro. Sulla famiglia si scaricano ormai troppe tensioni. Ci sono decisioni che non possono tardare e che non spetta ai giudici prendere. La politica deve saper fare la sua parte, dopo aver sondato a fondo l'opinione pubblica. La realtà delle cose spinge verso innovazioni legislative certamente difficili. Siamo nel campo dei temi etici. Manca un consenso esteso su talune soluzioni.

Cosa nasconde l'ipotesi Genitore 1 e Genitore 2, invece di un padre e di una madre che si assumano i compiti in qualche modo predefiniti dalla stessa natura? I deficit di responsabilità riguardano solo la carica affettiva di cui si è capaci verso i figli o quello che può dare una madre è ben diverso da quello che è invece in grado di assicurare un padre? Quanto conta che, alla fine dei giochi, non siano proprio i figli a pagare il prezzo più alto? Cioè a soffrire? Siamo disposti a rinunciare alla figura archetipica della grande madre che sposa la sua forza accogliente a quella della terra madre (di cui al film ricordato)? Il diritto ad avere a tutti i costi un figlio è più forte di qualsiasi altro diritto? La catena delle domande possibili è in realtà assai lunga. Sempre più necessario che si risponda con Sì e No molto netti. Il silenzio della legge non legittima il fatto compiuto.